

ex libris

Un uomo fa quello che è suo dovere fare, quali che siano le conseguenze personali, quali che siano gli ostacoli, i pericoli o le pressioni. Questa è la base di tutta la moralità umana.

John Fitzgerald Kennedy

il calzino di bart

SOVVERSIVI A FUMETTI. E PERSINO AMERICANI!

Renato Pallavicini

Vi avevamo parlato qualche settimana fa (il calzino di bart del 3 febbraio scorso) della capacità del fumetto di raccontare la guerra non come una semplice avventura per eroi ma facendo del vero e proprio giornalismo di denuncia a fumetti. Allora vi segnalammo un reportage a fumetti dall'Afghanistan realizzato dal fotografo francese Didier Leffevre, che è stato a lungo in Afghanistan al seguito dell'organizzazione Médecins sans Frontières, con l'aiuto di due autori di fumetti, Emmanuel Guibert e Frédéric Lemerrier: un insolito albo (*Le Photographe*, edito da Dupuis) in cui fotografie e disegni s'integravano perfettamente dando vita ad un appassionante e realistico reportage di viaggio e di guerra.

Anche Ted Rall, americano, noto giornalista radio-televisivo esperto di politica centro asiatica, scrittore e fumettista (è stato finalista del Premio Pulitzer e due volte vincitore del

Robert F. Kennedy Journalism Prize) un bel giorno se ne è andato in Afghanistan a vedere di persona che cosa stava succedendo a Kabul e dintorni nella guerra scatenata dopo l'11 settembre. Ne è venuto fuori *Afghanistan e ritorno*, un altro reportage a fumetti, questa volta nei toni ironici e grotteschi che sono propri del disegnatore americano, le cui storie e vignette (oltre agli articoli e ai commenti) sono pubblicate su centinaia di testate, dal *Los Angeles Times* al *Village Voice*, al *New York Times*. Le tavole del reportage a fumetti di Rall, tradotte per la prima volta in Italia, saranno esposte a Mantova in occasione delle «Giornate dei Diritti Umani», la manifestazione che si tiene nella città lombarda dal 27 al 30 maggio. Si tratta di una serie di eventi, incontri, dibattiti, film e spettacoli teatrali incentrati appunto sul tema dei diritti umani.



La mostra dedicata a Ted Rall fa parte di una rassegna più ampia dal titolo *Political cartoonists, Attitudini del fumetto*, a cura di Giovanna Anceschi, che si terrà nel Palazzo della Ragione e resterà visibile fino al 4 luglio. Si tratta di una collettiva di 25 disegnatori americani, assolutamente sconosciuti qui in Italia, ma che negli Usa rappresentano una nuova generazione di artisti che «tenta di salvare il mondo dai loro stessi connazionali». Lo fanno pubblicando storie a fumetti sulla stampa del loro paese, storie scomode e corrosive che raccontano il dissenso, sempre più diffuso, nei confronti delle politiche sociali e internazionali del governo degli Stati Uniti. Recentemente i lavori di questo gruppo di disegnatori è stato raccolto nell'antologia *New Subversive Political Cartoonist*, curata proprio da Ted Rall.

A Mantova si potranno ammirare molti di questi fumetti: dalle tavole di Tom Tomorrow a quelle di Andy Singer, Lloyd Dangle, Tim Egan e Joe Sharpnack. E, ovviamente, a quelle di Ted Rall che potete anche trovare nel suo sito personale www.rall.com.

MOBBING

in edicola
il libro con l'Unità
a € 4,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia

L'utopia possibile

in edicola
il libro con l'Unità
a € 3,50 in più

Wladimiro Settimestri

PERSONAGGI

Le guerre di un pacifista

Anarchico, libertario, pacifista, un po' comunista ed ebreo. Robert Capa era tutte queste cose insieme e non poteva certo avere una vita facile o semplice. In fuga dal fascismo ungherese dell'ammiraglio Horthy, in fuga dal nazismo e persino privato del passaporto durante il maccartismo, ebbe una vita intensa, drammatica, difficile, ma anche bellissima. Come diceva sempre il fratello Cornell, Bob era nato povero e povero morì, calpestando una mina in Vietnam. O meglio in Indocina. Beveva con gusto, ma senza mai perdere un minuto di lucidità e quando aveva qualche soldo in tasca giocava ai cavalli o a carte con gli amici. E che amici: Ernest Hemingway, John Steinbeck, Irwin Shaw, Art Buchwald, John Huston, Anatole Litvak, Pablo Picasso, Cartier Bresson, Henri Matisse, William Faulkner, Gary Cooper, Truman Capote, Humphrey Bogart. Sono i primi che vengono in mente.

Capa era un uomo acuto, divertente, generoso, curioso, coraggioso e sensibile. Riteneva le guerre una vergogna del mondo e sosteneva che «più passa il tempo, più tutto si incarna». La sua più celebre battuta che riguardava i fotografi era questa: «Se una foto non è abbastanza riuscita significa che non eri abbastanza vicino». Detestava i luoghi comuni, i presuntuosi, i ricchi e non riteneva affatto di essere un «artista». Le pretese artistiche di certi colleghi lo facevano ridere di gusto e riteneva che, presentarsi come tale, risultava persino sconveniente. Un giorno disse all'amico Henri Cartier Bresson, con il quale



Robert Capa con elmetto e macchina fotografica
In pagina alcune sue foto famose
Sotto «Funerale di 20 partigiani al Vomero» (1943)
A destra, sopra la sua ultima fotografia scattata nel '54 in Indocina e sotto Leon Trotsky a Copenaghen nel 1932



poi molte cose della sua vita con la celeberrima agenzia Magnum: «Se ti presenti come un artista, non riceverai nessun incarico. Presentati come fotogiornalista e vedrai che ti faranno subito lavorare».

La sua vita e la sua morte hanno messo insieme anche una serie di coincidenze e contraddizioni incredibili. La prima è che quel 25 maggio del 1954 (cinquanta anni orsono) quando il suo corpo fracassato e la sua macchina fotografica, vennero sistemati in un hangar di una base francese dell'Indocina, in attesa del trasferimento negli Stati Uniti, un generale ordinò gli onori militari al «coraggioso combattente-fotografo» caduto. Sulla bandiera americana che copriva la bara venne addirittura appuntata una medaglia al valore. Insomma, una specie di insulto involontario al Bob Capa, anarchico, pacifista e antiguerrafondaio. Che, comunque, aveva documentato ben cinque guerre, prima di rimetterci la pelle a quarant'anni.

Fu nel dicembre del 1938 che la prestigiosa rivista inglese *Picture Post*, pubbli-

cando otto pagine sulla guerra civile spagnola scattate da Capa allora venticinquenne, lo definì il «più grande fotografo di guerra del mondo». Da allora, il suo stile, la sua umanità il suo modo di lavorare con la macchina fotografica davanti agli occhi, le sue scelte di campo e quella capacità di sapersi guardare intorno con passione e autentico interesse per l'uomo, fecero scuola ad intere generazioni di reporter. Ancora oggi, i giovani fotografi che scattano con le macchine fotografiche digitali in Iraq, in Palestina, in Africa o a Kabul, hanno sempre addosso e nel cuore «lo stile Capa» che era «un saper leggere» la tragedia della guerra e l'«inutilità del massacro, attraverso il viso di un bambino, di un soldato ferito o morente, di un uomo in divisa, amico o nemico che fosse, o «ascoltando» il pianto delle madri, delle mogli e dei vecchi. O il riprendere l'uomo in trincea o in ritirata, senza mai perdere di vista le espressioni dei volti, gli occhi, i gesti, la luce, il paesaggio».

Alcune delle sue foto più famose, sono state pubblicate migliaia di volte in tutto il mondo e dunque sono notissime. La più conosciuta è anche diventata, vera o non vera che sia, il simbolo della guerra civile spagnola e della morte di un uomo, col fucile in mano, colto nel momento del trapasso dalla vita alla non vita. È quella del «Miliziano» fulminato da una fucilata. Venne probabilmente scattata, il 5 settembre del 1936, a Cerro Muriano, sul fronte di Cordova. Fu pubblicata per la prima volta da *Vit*.

Lo storico Mario Brotons, dopo anni di polemiche sulla veridicità di quella fo-

Robert Capa moriva cinquant'anni fa in Indocina a causa di una mina Aveva fotografato per tutta la vita quello che riteneva essere la vergogna del mondo

to, riuscì a stabilire che il famoso «Miliziano» ripreso da Capa mentre muore, era un anarchico di nome Federico Borrel Garcia. L'italiano Luca Pagni, invece, negli archivi spagnoli, non è riuscito a rintracciare niente su quel caduto. Qual era e qual è ancora oggi il sospetto? Che Capa avesse chiesto ad un amico di «recita-

re» la parte del «miliziano che muore» per scattare la foto poi diventata la sua più conosciuta. La cosa, in realtà, non conta poi molto. Il sottoscritto ha potuto vedere a New York una striscia di «provini» saltati fuori da una cassetta recuperata in Francia dopo la Liberazione. In quei provini il presunto Borrel Garcia parreb-

be lo stesso, ma vivo, ripreso in alcuni scatti successivi. Il negativo vero con la «morte del miliziano» non è stato, comunque, più trovato. Decine di altre foto scattate in quei giorni «dal fotografo di guerra più famoso del mondo» sono altrettanto intense e bellissime.

Capa, dalla parte della Repubblica, personalmente antifascista e antifranquista, proprio in Spagna, a Brunete, perse il grande amore della sua vita: Gerda Taro, anche lei fotografa, schiacciata da un carro armato repubblicano. Una tragedia, mai superata da Bob.

Molte altre foto di Capa sono altrettanto famose: per esempio quelle scattate il giorno dello sbarco in Normandia, il famoso D-Day. Capa, che già lavorava per *Life*, il più famoso settimanale fotografico americano, fondato da Henry Luce, si era piazzato su uno dei primi mezzi anfibi americani che toccarono il suolo di Francia nella zona denominata convenzionalmente Omaha-Beach. Quando scese nell'acqua, in mezzo alle raffiche di mitragliatrice e alle cannonate, tra i morti e i feriti che galleggiavano, riuscì a scattare ben sei rullini preziosi che spedì immediatamente alla sede di Londra. Qui il pasticcio: un giovane aiutante di laboratorio, per fare in fretta, sviluppò i rulli che poi finirono in un armadio essiccatore dove rimasero troppo a lungo. Fu così che la gelatina si staccò dal supporto e soltanto undici fotografie si salvarono. Quell'aiutante di laboratorio pare si chiamasse Larry Burrows lo stesso nome di un altro famoso reporter, morto - guarda caso - in Vietnam.

In Italia, Capa scattò immagini straordinarie in Sicilia e anche ad Anzio, subito dopo lo sbarco degli alleati. A Napoli ri-

prese i funerali dei ragazzi morti combattendo contro i nazisti, nel corso delle famose Quattro giornate. Tragica e bellissima è la foto del funerale di uno dei ragazzi: la bara viene portata a spalla dai parenti, ma è corta e i piedi del

morto sono fuori.

Sulle sue foto si potrebbe scrivere all'infinito. Ha seguito la guerra di Spagna, l'invasione giapponese in Cina, è stato in Messico nel 1940, in Nord Africa, in Italia nel 1943, in Francia, tra Normandia e Parigi. Infine si fece paracadutare in Germania, nel 1945, per lo scontro finale con il nazismo. Ha realizzato servizi in Unione sovietica, Polonia, Ungheria.

Ha fotografato la nascita di Israele nel 1948, poi ha trascorso mesi in Giappone e nel Vietnam, occupato ancora dai francesi. Al seguito di un reparto in esplorazione, in una mattina piena di sole e di luce, aveva calpestato una mina.

Ma lui, lui Capa chi era in realtà? Si chiamava Endre Ernő Friedmann ed era nato a Budapest nel 1913 da una coppia proprietaria di una nota sartoria. Da studente, a scuola, era attivissimo tra i giovani comunisti. Il regime fascista al potere aveva così ordinato il suo arresto. Lui, ebreo e oppositore del regime, era fuggito appena in tempo in Germania. A Berlino trovò lavoro nell'agenzia fotografica Dephot, diretta dal compaesano Simon Gutman. Con l'ascesa al potere di Hitler nuova fuga e l'arrivo a Parigi che diverrà la città del cuore. Ed è la Francia che lo renderà famoso. La prima foto che lo farà conoscere in tutta Europa è quella scattata a Leone Trotsky, a Copenaghen, nel 1932.

Nel 1945, Capa conosce Ingrid Bergman a Parigi e avrà con lei una storia di almeno tre anni. Nel 1946, quell'apollide di origine ungherese, ma francese a tutti gli effetti, diventa cittadino americano.

Aveva un sogno del quale parlava sempre con gli amici: quello di fondare una cooperativa di fotografi, finalmente proprietari del loro lavoro. Nel 1947 riuscirà anche in questa impresa, fondando la celeberrima Magnum, insieme agli amici Henri Cartier Bresson, David Seymour (Chim), George Rodger e William Vandivert. Più tardi, ne entrerà a far parte anche lo svizzero Werner Bischof, un altro grande fotografo e straordinario personaggio. Lui e Capa morirono lo stesso giorno, il 25 maggio: Bob in Vietnam e Werner in Perù dove stava realizzando un servizio per la Magnum.

Un'esistenza avventurosa: la fuga dal fascismo ungherese e dal nazismo, la passione per i cavalli, la celebrità con il ritratto di Trotsky